



64° CONVEGNO NAZIONALE PALERMO, 28-30 MAGGIO 2010

Intervento di: **Marina Lilli Venturini**
Presidente Nazionale A.N.D.E.

Buongiorno a tutti i presenti.

Ringrazio la Presidente dell'A.N.D.E. di Palermo, Lucia Ajovalasit, che ha organizzato questo magnifico incontro, Didi Sorrentino Consigliera Nazionale A.N.D.E. anima di questo Convegno, il Magnifico Rettore, Professor Roberto Lagalla e i relatori presenti.

Vorrei brevemente esporre le ragioni di questo nostro Convegno oggi, dal titolo impegnativo, difficile e a cui forse in questa giornata non avremo risposta.

Il nostro progetto parte da lontano, da un osservatorio che l'A.N.D.E., nella sua funzione storica sessantennale di associazione politica, osserva da oltre un anno rispetto a quanto sta avvenendo nel paese e rispetto alle soluzioni adottate dalla politica stessa verso i gravi e difficili problemi esistenti, aggravati ancor di più da una crisi globale. Soluzioni che davvero non sembrano rispecchiare fino ad oggi un progetto politico unitario, condiviso, bensì una situazione in cui la politica fatica a dare risposte, appare assente, quindi di NON politica.

Ci proponiamo dunque, in questa giornata, un'analisi approfondita sul malessere profondo del nostro paese, cercandone le ragioni, che conducano ad una sintesi nel tempo.

E' nostra intenzione, infatti, stimolare, *titillare* anche in futuro questo dibattito con analisti, politologi, intellettuali e osservatori della nostra società, per dare un contributo, come corpo intermedio della società civile, di cui siamo espressione, al fine di ottenere risposte concrete dalla politica stessa, per gli impellenti bisogni a cui il paese oggi agogna.

Il tentativo che ci accingiamo a fare in questa sede è di chiedere ai rappresentanti della società civile qui presenti con noi, ognuno nella sua peculiarità, quali siano le proposte necessarie da sottoporre alla politica, rispetto alle richieste che i cittadini si attendono da coloro che dovrebbero avere la responsabilità di condurre questo paese e che sono i nostri referenti in Parlamento.

Il 2009, *'annus horribilis'*, ha visto il mondo piegarsi alla peggiore crisi finanziaria dal dopoguerra a cui ogni singola nazione, America in testa, ha dovuto far fronte con interventi pesanti a sostegno delle proprie banche perché il sistema stesso non fallisse.

E' indubbio che con questa crisi il mondo sia radicalmente cambiato e con esso la politica economica dei singoli paesi e dell'Europa.

E' sotto gli occhi di tutti e sarebbe troppo lungo ripercorrere in questa sede i vari passaggi, (lascio il compito ad altri più competenti di me) che la crisi è globale, che non è finita, che non può essere considerata di un singolo paese, ma che è sistemica. Si è capito, non so se l'abbiamo capito noi e questo, è una delle questioni sul tappeto oggi, che nessuna nazione ne è indenne senza una politica economica che sia Europea e al momento stesso individuale per ogni singolo Paese, che affronti una drastica riduzione del debito pubblico, per arginare i rischi di un "default".

Allo stesso tempo servono politiche nazionali di ripresa industriale, senza la quale l'economia si ferma e i Paesi si impoveriscono.

Partendo da questa premessa generale, da cui globalmente non si può prescindere, mi sento di osservare che il nostro Paese affronta il cambiamento epocale con grande ottimismo, soprattutto mediatico, con scarsità di informazione, riverso sui problemi interni e privo di un progetto politico economico per farlo ripartire. Di NON politica.

Essa appare sostituita dall'immagine, da soluzioni improvvisate, mediatiche, a macchia di leopardo, secondo convenienza.

Le riforme da anni annunciate, tranne quella sulla giustizia, che non ci sembra prioritaria ad altre strutturali davvero più urgenti, tardano a venire. I "media" continuano nella politica dell'ottimismo, anziché del realismo, come sarebbe corretto fare, mostrando al Paese solo la quotidianità delle cose, che spesso si traduce in emergenza. E per antonomasia l'emergenza esclude l'ordinaria amministrazione.

Vi è un serio problema di corretta informazione, che mostra una realtà velata, senza le sue sfumature, impedendo così all'opinione pubblica di svolgere la sua funzione, cioè di pubblica opinione. Il Bel Paese sembra narcotizzato dalla stretta attualità, dalla cieca quotidianità dei gossip ed altro non cerca.

L'opposizione pur avendo eletto il suo leader, appare debole e poco propositiva, non riuscendo a dare forma al suo partito, diviso e litigioso, lasciando spazio a voci populistiche e antidemocratiche.

Mi sento di dire che le Istituzioni appaiono sempre più deboli e in via di "smantellamento," mettendo a rischio la democrazia e lo stato di diritto sotto le scarpe.

La laicità dello Stato, fondamento di una democrazia compiuta, non è garantita, per la debolezza della

politica stessa, che non risponde più a degli ideali e a dei principi fondamentali, ma si muove come una banderuola secondo convenienza.

Esiste un problema Stato – Chiesa. Essa, unica Istituzione solida e secolare, influenza fortemente la vita politica del Paese, il quale è oggi privo di una grande voce laica alla Bobbio, che faccia da maestro.

Tutti si professano laici, senza conoscerne il vero significato e confondendo laicismo con laicità, che implica pensiero libero, scevro da dogmatismi.

E' indubbio che un pensiero laico oggi non esista più, poiché uno stato laico è rispettoso dello stato di diritto.

Laicità implica una rigorosa morale e non una “disinvoltura etica”, che oggi si è sostituita a sani principi e valori.

Sempre di più il nostro Paese assomiglia a quel che fu l'età dei comuni. Un paese diviso, rissoso, attento solo al proprio tornaconto, al cui raggiungimento ogni fine giustifica ogni mezzo con grande disinvoltura -mi sia consentita la ripetizione -, una sfacciata “disinvoltura etica”.

Questa si è sostituita allo stato di diritto e al bene comune, concetti ormai obsoleti a cui si è sostituito l'interesse del singolo e l'impunità legalizzata.

E l'opinione pubblica che fa? Acquiesce, assente, tace. Perché?

Essa sembra crogiolarsi nella realtà ovattata, acuita dai messaggi mediatici spesso monocordi che non ne stimolano critica, dunque opinione. Essa sussulta di fronte ai messaggi mediatici, forti, brevi d'impatto: crisi, calcio, gossip, scandali.

E ancora, laicità implica libera opinione, libera informazione, che oggi è fortemente a rischio e viene presentata come una tutela della privacy per il cittadino e fa dell'informazione libera un reato.

L'8 febbraio del 1948 Carlo Alberto firmava lo Statuto Albertino, il cui articolo XI recitava:” La stampa sarà libera, ma soggetta a leggi repressive”.

Allora la pena prevista, per chi contravveniva a tale legge, era di un anno.

Oggi va da uno a cinque anni, condita da una multa stratosferica da mettere in ginocchio qualunque piccolo editore. L'altra faccia della luna della democrazia.

Diceva qualcuno: “la tua libertà finisce dove comincia la mia.” Dipende da che punto di vista si guarda il concetto.

E' in grado oggi il cittadino di distinguere tra diritto di opinione e diritto all'informazione, che non significa “sbatti il mostro in prima pagina”, ma conoscere (in senso latino) cosa avviene intorno e come

coloro i quali si “calano” sugli scranni in Parlamento utilizzano il potere a loro conferito, anzi, che essi stessi si sono conferito, per il benessere della cosa comune.

La nostra classe dirigente calata, appunto, nella politica, maggioranza e opposizione, non sembra in grado di rispondere alle infinite esigenze gravi di questo paese, che sono sì straordinarie, ma non temporanee e tali da poter tappare buchi, ma straordinarie nel senso di gravità, eccezionalità, che richiedono una competenza che essi non dimostrano di avere, a parte il nostro Ministro dell’Economia. Manca un filo conduttore, un progetto comune di tutta la classe politica per far fronte a tali emergenze. Manca il progetto politico.

E i giovani? Dove sono? Cosa viene loro offerto?

Il mondo anglosassone oggi è governato da quarantenni.

L’Europa non va oltre i cinquantacinquenni e ha, nei suoi ministeri, uomini e donne anche al di sotto dei quarant’anni estremamente competenti, i quali escono da una lunga militanza politica o da una lunga formazione culturale, preparati ad essere classe dirigente.

In Italia si alternano da decenni sempre le stesse facce nei posti di potere.

Si riciclano le idee, i partiti, i Ministeri.

Si candidano personaggi secondo convenienza e non per competenza, le donne sono sempre di meno (capitolo che merita una riflessione a parte) e le nuove generazioni sono molto penalizzate.

Cosa ne è di loro? E cosa ne sarà?

Ci presentiamo in Europa, sede oggi di ogni decisione economica e politica per il futuro, questo deve esserci chiaro, con questa classe dirigente.

Il più delle volte sono i trombati alle elezioni politiche, i quali si sentono in esilio, digiuni di ogni nozione che riguardi qualcosa che esuli dal proprio orticello, e digiuni soprattutto di lingua straniera.

E’ di cronaca recente che un nostro importante parlamentare europeo, abbia tenuto in Italiano un discorso davanti ad un consesso di industriali Europei attonito e incredulo, per tutta la cena offerta da lui stesso a Bruxelles per incrementare lo scambio economico. Chissà cosa si saranno scambiati.

La lista sarebbe ancora lunga, ma vorrei avviarmi alla conclusione per lasciare spazio ai nostri ospiti, facendo qualche ultima considerazione. Il paese è in drammatico declino economico, morale, istituzionale, strutturale e in fase di forte involuzione. Necessita di una nuova classe dirigente, tutta, giovane e meritocratica, di ambo i sessi, di una nuova legge elettorale che restituisca il diritto al cittadino di sceglierla. Necessita di un sussulto per prendere coscienza che la ricreazione è finita e il tempo è scaduto. La manovra economica da 24 miliardi del Ministro Tremonti ed annunciata dalla

stampa come notizia shock è indispensabile per il paese e si allinea con quanto deciso comunemente in sede europea. E' una brutta sveglia, realistica e impopolare.

C'è da augurarsi, come ha detto Marcegaglia alla riunione annuale di Confindustria che le forze del lavoro e gli italiani stessi la vivano in positivo.

La scommessa del Paese oggi è questa.

Saprà reagire?

O preferirà rimanere assopito, assente, assenziente come ha fatto fino ad oggi? O siamo di fronte ad un problema endemico, culturale che il paese si porta dentro da secoli?

Insomma, usciremo dal basso Impero in cui siamo finiti perché avremo un progetto per farlo, o piuttosto siamo consenzienti nel permettere il contrario?

Siamo qui alla ricerca di un progetto politico perduto o piuttosto alla ricerca di qual è il progetto che non abbiamo capito?